

# István Mészáros

# LUKÁCS

Maestro di pensiero critico

A cura di Antonino Infranca e Roberto Mapelli

Edizioni Punto Rosso  
collana lucacciana  
2022

## **Prefazione**

di Antonino Infranca

Il rapporto tra György Lukács e István Mészáros è la tipica relazione tra maestro e allievo, nasce, quindi, quando il primo, il maestro, è già avanti negli anni - 60 anni nel caso di Lukács - e il secondo, l'allievo, ha appena lasciato l'adolescenza - 19 anni nel caso di Mészáros -, entrambi sono nelle condizioni per instaurare rapporti quasi simmetrici; dico "quasi" perché è ovvio che il rapporto inizialmente è unidirezionale, cioè dal maestro all'allievo, ma con il tempo si passerà ad un rapporto compiutamente bidirezionale. E così è avvenuto tra Lukács e Mészáros, prima Mészáros si è abbeverato alla fonte di Lukács, poi ha cominciato a discutere sul pensiero del maestro e poi a discutere il pensiero del maestro.

Vogliamo offrire al lettore italiano queste due ultime fasi dell'evoluzione del rapporto Lukács-Mészáros, anche perché la prima fase è, ormai, difficilmente ricostruibile; ne rimangono alcuni accenni nelle due interviste che stanno in appendice a questo libro.

I saggi qui presenti sono stati disposti in ordine cronologico, cioè dal più antico al più moderno, in modo che si possa notare la mutazione del rapporto. Non abbiamo, purtroppo, le eventuali reazioni di Lukács alle mutazioni di Mészáros, che probabilmente sono contenute nelle lettere che i due si scambiarono dall'abbandono dell'Ungheria da parte di Mészáros, a seguito della repressione della Rivoluzione Ungherese del 1956, fino alla morte di Lukács, nel 1971. Ma ancora più interessante sarebbe stato conoscere le discussioni che i due intrattennero, anche dopo l'esilio di Mészáros, perché dopo qualche anno Mészáros poté tornare in Ungheria. Ma queste conversazioni non hanno avuto né testimoni, né registrazioni, né tanto meno resoconti da parte di nessuno. Rimase sempre, per l'intero corso della loro amicizia, cioè per più di venti anni, un rapporto di profondo rispetto, stima e affetto reciproci, come il lettore potrà rendersene conto nella lettura di questi saggi e, soprattutto, delle due interviste.

Uno dei temi su cui insiste Mészáros nell'analisi del pensiero di Lukács è la lotta incessante, condotta nel corso dell'intera produzione filosofica di Lukács, contro l'irrazionalismo, il soggettivismo e la distruzione dei valori oggettivi.

Proprio per trovare un confronto che alimentasse la propria tensione etica e teorica contro questi avversari, sempre presenti nell'intera esistenza di Lukács, che egli si appoggiò ai grandi classici della filosofia e della letteratura, cioè a Marx ed Hegel, in filosofia, e a Goethe e Thomas Mann, in letteratura.

In questa lotta, Lukács si schierò contro la filosofia moderna, che, messo da parte Hegel, si avvicinava sempre più, fino a sposarle, alle tesi del soggettivismo e dell'individualismo e alla nietzscheana transvalutazione dei valori. Mészáros ricorda che queste tesi, in parte, avevano interessato il giovane Lukács, ma che poi le abbandonò, una volta inoltratosi nello studio del pensiero di Marx.

Il soggettivismo, però, cominciò a filtrare anche nel campo del movimento dei lavoratori, quando si cercò un soggetto storico rivoluzionario, il proletariato. A causa della lotta di difesa del socialismo esistente, la concezione del proletariato passò da rivoluzionaria a conservatrice. Mészáros non nasconde quello che Lukács lasciava intendere in forma dissimulata: lo stalinismo è un fenomeno del soggettivismo e, quindi, di un dogmatismo metafisico e di un idealismo soggettivo estremo, alla maniera di Fichte. Inoltre lo stalinismo fu fenomeno che frenò la spinta rivoluzionaria, non soltanto fuori dell'Unione Sovietica (il socialismo in un solo paese), ma anche provvide a smantellare le istituzioni più rivoluzionarie, come i Soviet, riducendo sempre più l'azione politica dal basso della società civile.

Lukács a questi avversari teorici e politici, che lo attaccavano dall'esterno - la filosofia irrazionalistica - e dal proprio campo politico - lo stalinismo - oppose un'arma, che ancora oggi gli attira le critiche dei benpensanti filosofici: la dialettica. Mészáros - come detto sopra - esplicita quanto Lukács accennava: le

due tendenze opposte di irrazionalismo e stalinismo finivano per convergere contro il pensiero razionale e dialettico negando la totalità e l'integralità dell'essere umano. Lukács, quindi, occupa una posizione da *Tertium datur*, cercando di sopravvivere, anche teoricamente, in un'epoca di "rassegnazione", come la definisce Mészáros, cioè nell'epoca del totalitarismo stalinista. La dialettica si mostra come un'arma raffinata ed efficace per sopravvivere in questa epoca di "rassegnazione". Innanzitutto permette a Lukács di affrontare la volgarizzazione del marxismo che dall'epoca della Seconda Internazionale era passata anche alla Terza Internazionale - si pensi alla difficoltà di Stalin di comprendere la dialettica hegeliana.

Naturalmente Mészáros ricorda che per Lukács dialettica e ragione andavano sempre insieme dando vita a una "razionalità dialettica", in una capacità di produrre teorie oggettive del mondo. Un altro aspetto sempre costantemente presente nel pensiero di Lukács è il "dover-essere". Mészáros fa risalire questo atteggiamento teorico fin dagli anni della giovinezza di Lukács e delle sue primissime esperienze teoriche, ma che continua fino alla vecchiaia.

La prima presa di distanza di Mészáros rispetto a Lukács si nota quando, a proposito dell'adesione di Lukács al movimento comunista, quindi al momento finale del periodo giovanile, Lukács si confronta con la teoria e la prassi di Lenin. Lukács ha sempre sostenuto che, dopo la pubblicazione di *Storia e coscienza di classe*, a causa delle critiche ricevute, si dedicò totalmente allo studio del pensiero di Lenin e che ciò rappresentò la sua effettiva entrata teorica nel marxismo.

Mészáros, però, mette in rilievo il fatto che l'unità di teoria e prassi in Lenin non è comparabile con quella di Lukács, perché diverse sono le condizioni oggettive e le circostanze in cui i due agirono e pensano. Lenin si trova ad operare in una situazione cangiante e rivoluzionaria, quella russa della rivoluzione, Lukács in un'"atmosfera rarefatta", quella ungherese, dove il cambiamento è difficile e lento, e tale si rivelerà anche dopo il 1945.

Mészáros affronta la grande questione dello sviluppo di pensiero del Lukács marxista: il rapporto con lo stalinismo. Mészáros sostiene la tesi che l'associazione di Lukács allo stalinismo era l'unico modo per tradurre in pratica la sua concezione generale del marxismo e della filosofia. Lukács aveva ben chiaro la dimensione generale di cosa significasse lo stalinismo, cioè la riduzione, prima, l'annichilamento, dopo, dell'entusiasmo e dello slancio rivoluzionario. Aggiungiamo che a Lukács restavano poche alternative, quindi sostanzialmente la tesi di Mészáros si può definire corretta. Lukács era inseguito da una condanna a morte, emessa dal governo di Horthy per la sua partecipazione alla Repubblica dei Consigli del 1919. Diciamo "inseguito", perché quella condanna a morte, riconosciuta dalla Repubblica austriaca, stava per tramutarsi in un'estradiizione in Ungheria, dove la condanna sarebbe stata eseguita, se Thomas Mann non fosse intervenuto con una campagna di sostegno a Lukács. Così Lukács poté riparare in Germania, ma la presa del potere da parte di Hitler rendeva del tutto certa l'estradiizione, se non l'eliminazione fisica nella stessa Germania. L'unica alternativa era rifugiarsi in Unione Sovietica, Stato che non riconosceva l'Ungheria fascista, quindi non avrebbe mai estradato Lukács. Vivere in Unione Sovietica negli anni Trenta significava adattarsi a una condizione esistenziale estremamente prudente e drammatica allo stesso tempo. Ma Lukács condusse una dissimulata guerra di posizione, cedendo dove non poteva resistere (ad es. le citazioni del nome di Stalin nelle sue opere), ma mantenendo le sue idee e le sue interpretazioni, mascherandole in una certa misura. Ovviamente abbandonò il campo della politica e si dedicò unicamente alla critica letteraria, ma non rispettando affatto i dettami dello zdanovismo. La critica filosofica fu affidata al cassetto; infatti il suo capolavoro *Il giovane Hegel* fu pubblicato soltanto nel dopoguerra, così come i saggi di critica dell'irrazionalismo. Fu arrestato, nel momento in cui la Germania nazista (con l'Ungheria alleata) invase l'Unione Sovietica e si scatenò una generica purga verso tutti i "nemici" e lui da ungherese era divenuto un nemico, e, nonostante quanto scriva Mészáros, la liberazione avvenne per la riscoperta di un antico rapporto amichevole con Dimitrov, non certo per l'intervento di intellettuali tedeschi, come si rileva nel suo "Testamento politico", pubblicato in questa collana.

Come Mészáros racconta nell'intervista concessa alla rivista brasiliana, *Ensaio*, anche nell'Ungheria post-bellica, lo stalinismo ungherese continuò ad essere il suo nemico più pericoloso. Infatti dopo i primi quattro anni di parziale libertà, una volta instauratasi la dittatura stalinista di Rákosi, Lukács fu attaccato violentemente dagli intellettuali ufficiali del Partito e costretto a lasciare l'insegnamento universitario, per ritornare, come a Mosca, ai suoi studi di estetica. Da questo isolamento uscì nei giorni di quella "primavera" che fu la Rivoluzione ungherese del 1956. Sconfitta la rivoluzione, Lukács fu deportato in Romania insieme a tutto il gruppo dei rivoluzionari, dove divenne, grazie alla sua fama mondiale, il garante dell'intero gruppo, costringendo gli stalinisti ungheresi a rapirlo per "liberarlo" e iniziare senza ostacoli i processi contro i rivoluzionari, ovviamente considerati traditori.

Il suo rapporto con lo stalinismo, allora, è un altro caso di *Sollensein*, di dover-essere. Già in gioventù Lukács aveva mantenuto un rapporto doveroso verso la famiglia, instaurando compromessi laddove non c'erano alternative possibili, adesso ha lo stesso atteggiamento nei confronti della dittatura stalinista.

Come scrive Mészáros, Lukács con il comportamento di *Sollensein* ha operato una sintesi tra libertà di pensiero e necessità reale, come aveva già fatto con l'adesione al comunismo, come fece rivedendo alcune tesi di *Storia e coscienza di classe*, lasciando però valide le premesse della sua concezione generale, cioè che i fenomeni umani sono mediati in forme e misure differenti dal rapporto con la sfera economica della totalità sociale.

Un altro elemento che permette a Lukács di convivere con lo stalinismo è la sua lungimiranza. Lukács, dopo la sconfitta della Repubblica dei Consigli, riteneva valida la concezione staliniana del "socialismo in un solo paese". Poi gli attacchi del marxismo determinista contro *Storia e coscienza di classe*, con i tipici rovesciamenti di fronte da parte di Stalin, lo fecero passare dalla parte di chi avesse ragione contro i suoi accusatori, lo stesso accadde nelle dispute sul realismo e lì Lukács fu abile a farsi dimenticare. Poi la lotta antifascista costrinse Stalin a cercare alleati dovunque, anche tra gli odiati socialdemocratici, realizzando un'alleanza che era stata il progetto politico del Lukács delle "Tesi di Blum". In quel frattempo, Lukács inizia la sua critica radicale contro l'irrazionalismo, che è parallela, alla sua critica al soggettivismo, che fino a quel momento era stato sostenuto dallo stalinismo, ma che poi era stato abbandonato. Lukács si ritrova così nella stessa posizione di chi lo aveva criticato e accusato, ma erano i suoi critici a cambiare fronte, lui era rimasto fisso nella sua posizione.

Mészáros ricorda che la Russia stalinista in cui Lukács visse era quella dell'immediatezza e dell'irrazionalità, gli stessi aspetti che Lukács criticava nel capitalismo e la cui critica si poteva estendere anche allo stalinismo. Mészáros, però, accusa Lukács di non aver *mantenuto* la sua concezione della mediazione del tutto esente da tale immediatezza. Lukács si vede costretto a ricorrere all'astrazione per definire una propria dimensione politica e Mészáros lo mette in rilievo, prendendo le distanze dal suo maestro.

Secondo l'allievo, il maestro, rendendosi conto che l'immediatezza della realtà politico-sociale non gli permetteva una riflessione meditata della sua teoria marxista generale, si è rifugiato nell'etica, cioè in una nuova forma di dover-essere. L'ultimo Lukács, quello che incontra il giovane Mészáros all'università di Budapest, vive una sorta di "utopismo etico", fatto di ragione e responsabilità. Mészáros critica con forza il richiamo lukácsiano all'esperienza del *brain trust* kennediano che Lukács fa in un'intervista. Per Mészáros tutto ciò è sostanzialmente una mancanza di mediazioni e una ricerca di soluzioni semplici e facili. Forse la sua critica è troppo radicale, ma è il destino dei maestri di essere criticati dagli allievi, come abbiamo scritto all'inizio. Ad esempio, nell'intervista a Giorgio Riolo, Mészáros ricorda un passo dell'intervista "Testamento politico", in cui Lukács sostiene che gli abitanti di un quartiere devono decidere dove aprire una farmacia. A Mészáros pare una misura politica quasi irrilevante, ma in realtà è una lotta per la decisione della propria vita quotidiana da parte dei cittadini. Nell'"Intervista sconosciuta", che Mészáros probabilmente non conobbe, Lukács accusa il Partito ungherese di avere perso il contatto diretto con i cittadini e questa non ci pare una critica irrilevante.

In questa raccolta di saggi abbiamo voluto inserire un saggio, "Coscienza di classe contingente e necessaria", in cui Lukács apparentemente è molto poco in questione. Invece, il saggio, oltre al tema la coscienza di classe, rappresenta una forma di *Aufhebung* (superamento) delle idee di Lukács a un livello superiore. Mészáros parte proprio dalla polemica con il marxismo volgare inglese, meccanicista e positivista, privo di mediazioni, e incapace, in tal senso di comprendere il rapporto tra necessità storica e coscienza di classe. Citando Gramsci, Mészáros fa presente che una classe è una sintesi complessiva tra tutti i fattori che operano in una società; sarebbe, quindi, un *complesso di complessi*, per dirla *à la* Lukács dell'*Ontologia*, che sarebbe la concezione che meglio di altre permette di cogliere la pluridimensionalità e la storicità intrinseca delle categorie marxiane.

Mészáros riprende la concezione marxiana del superamento delle condizioni materiali naturali dell'essere umano, cioè una liberazione dalle determinazioni economiche, in modo che la coscienza di classe proletaria divenga consapevole del proprio compito storico di abolizione di tutte le classi sociali. Si tratta di una sopravvalutazione del fattore politico, che è, però, anche uno scivolamento verso una concezione soggettivistica dell'azione politica. In fondo, Mészáros riprende consapevolmente la concezione lukácsiana della coscienza di classe, ma si giustifica sostenendo che è Lukács a riprendere, quasi terminologicamente la concezione marxiana di coscienza di classe. È vero che Lukács si riferiva a una coscienza "presunta" o "attribuita" al proletariato, un fatto, quindi, quasi oggettivo. Mészáros, riferendosi alla scientificità della concezione marxiana della coscienza di classe, cerca di respingere ogni forma di soggettivismo, come li aveva immaginati Sorel con il suo volontarismo. Con questo rifiuto, Mészáros continua la lotta già intrapresa dal suo maestro. Mészáros è contrario anche di universalismo delle leggi di funzionamento della "moderna società industriale", che è in fondo il modo di produzione capitalistico. Egli denuncia il tentativo di normalizzare lo sfruttamento capitalistico, facendolo passare come l'unico modo in cui possa funzionare la produzione industriale moderna, cioè confondendo la struttura del modo di produzione capitalistico con la sua funzione. Ci si potrebbe chiedere con Ricardo Antunes, un sociologo bra-

siliano fortemente influenzato dal pensiero di Mészáros, che ha teorizzato la classe-che-vive-di-lavoro: nella moderna società industriale il lavoro tende a sparire, ma che fine fanno i lavoratori?

Mészáros ricorda che il contrasto tra gruppo dominante e gruppo subalterno - notare l'uso dei termini gramsciani - può portare all'integrazione di alcune riforme o concessioni nei confronti dei subalterni, ma ciò non cambia l'antagonismo tra i due gruppi. In fondo la contraddizione tra capacità di lavoro e lavoro come merce non può essere superata affatto e, quindi, la coscienza di classe, formata entro questa contraddizione, rimarrà sempre contingente, se non si proietta verso il superamento di questa contraddizione. Per Marx il proletariato era l'antagonista necessario della borghesia, quindi la coscienza di classe necessaria supera la coscienza di classe di strati o di gruppi di lavoratori. Oggi vediamo prevalere la coscienza di gruppi, ma ciò, come detto, non supera la contraddizione e il conseguente sfruttamento. Mészáros pare lasciar intendere che Lukács esaminò la coscienza di classe presunta, ma in realtà rimase al livello della coscienza di gruppi di lavoratori. Questa impressione proviene anche dal fatto che Mészáros sostiene che la coscienza di classe è inevitabile, non più presunta, e tale inevitabilità richiede un agente umano consapevole e responsabile della necessità della propria azione politica trasformatrice. Necessità di trasformazione che ha due livelli, uno nei confronti della totalità sociale, l'altra verso l'esistenza dell'individuo, perché la trasformazione deve essere sia oggettiva, della propria condizione oggettiva di esistenza, sia soggettiva, cioè della propria consapevolezza di vivere insieme agli altri.

La coscienza di gruppo induce a pensare come l'Altro, l'estraneo, il lavoratore di un altro gruppo, così che l'alterità si radicalizza all'interno della stessa classe. Ciò avviene quando la classe diventa l'unico limite entro il quale l'individuo agisce. Ecco che la classe-che-vive-di-lavoro è già un primo gradino per il superamento di tale limitazione, i gradini successivi sono riconoscersi nell'appartenenza al genere, per dirla *à la* Lukács, cioè all'umanità, cioè a tutti gli esseri umani, per cui i diritti di un singolo essere umano sono i diritti di tutti gli esseri umani, dai diritti di classe, ai diritti economici, ai diritti di genere, di sesso, di razza, di età e così via. Le forme di aggregazione sociale sfociano, prima, in una coscienza di classe necessaria, ma aggiungiamo noi, seguendo la strada aperta da Mészáros, in una coscienza del genere umano, una consapevolezza di appartenenza al genere.

## Potfazione di Roberto Mapelli

Nei diversi incontri che ho avuto con István Mészáros, in particolare negli ultimi, a casa sua in Inghilterra per diversi giorni ogni volta (in compagnia anche dell'amico comune Ricardo Antunes), le bellissime e ricchissime discussioni cadevano molto spesso su Lukács. Un po' perché ce lo portavamo noi (sempre "affamati" di suoi ricordi diretti), un po' perché non poteva essere altrimenti: in ogni questione, teorica o politica, che Mészáros affrontava, Lukács faceva spesso capolino in termini metodologici o etici, come utile appoggio per non perdere la direzione giusta o come esempio di decisione coerente, di identità virtuosa tra principi e azioni. Ma c'era qualcosa in più. Quando parlava di vicende riguardanti Lukács, in positivo o in negativo, Mészáros mostrava gentilezza e dolcezza (con una punta, spesso, di malinconia), rivelando anche nella voce e nello sguardo, il grande affetto che lo legava al filosofo ungherese.

E' interessante notare che gli stessi sentimenti animano i ricordi anche di Ágnes Heller (si veda di Lelio La Porta, *Lukács chi? Dicono di lui*, 2021, Bordeaux Ed.), rivelando così "oggettivamente" il tratto umano eccezionale di Lukács. Lo ricordo perché invece Mészáros nutriva un profondo disprezzo per la Heller: aveva tradito Lukács nel modo peggiore, non perché si fosse allontanata dai suoi insegnamenti o dal marxismo stesso, quanto perché aveva completamente abbracciato la visione e soprattutto la non-etica del "nemico", del capitalismo e della sua concezione del mondo.

Restare fedeli a Lukács non significava per Mészáros essere d'accordo con lui in una specie di ortodossia dei contenuti, né condividerne le scelte politiche, ad esempio in merito al socialismo reale, quanto però certamente restare caparbiamente ancorati ad un'etica di opposizione radicale all'ingiustizia sociale e politica intrinseca allo sfruttamento capitalistico e al meccanismo della sua perpetuazione e valorizzazione. Ed in questo senso Lukács (con Marx), per Mészáros, non solo rappresentava un esempio morale insuperabile, ma anche un sistema concettuale e teorico in grado di dare a quella opposizione un binario direzionale sicuro in grado di renderci capaci di affrontare le inevitabili modificazioni contraddittorie del contesto storico. Una trama teorica di fondo molto valida, ovviamente con le dovute correzioni e trasformazioni, soprattutto di fronte al cambio di un'epoca. Scrive Mészáros in *Oltre il Capitale*, all'inizio degli anni '90:

Per quanto lo stesso Lukács non sia riuscito - per le molte ragioni politiche e teoriche interne che si sono già viste - a svolgere la critica radicale necessaria nei confronti dell'ordine sociale post-rivoluzionario, il rifiuto appassionato e intellettualmente coerente della prospettiva di un disarmante pessimismo è rimasto parte legittima e valida del suo discorso. Nel momento in cui il collasso definitivo dello Stato sovietico avrebbe minacciato anche il suo ultimo "Prinzip Hoffnung", egli non era più in vita.

L'implosione del sistema capitalistico di tipo sovietico ha concluso un'esperienza storica durata sette decenni, rendendo storicamente superate tutte le teorizzazioni e le strategie politiche concepite nell'orbita della rivoluzione russa - sia in senso positivo che come varie forme di negazione. Il collasso del sistema non è separabile dalla crisi strutturale del capitale iniziata negli anni settanta. Quella crisi dimostrò chiaramente la vacuità delle strategie precedenti, fosse il progetto di Stalin di costruire il socialismo superando gli Stati Uniti nella produzione pro-capite di ghisa, o quello altrettanto assurdo del post-stalinismo di costruire una società comunista pienamente emancipata "sconfiggendo il capitalismo con una competizione pacifica". Nel sistema capitalistico di fatto non ci può essere alcuna "competizione pacifica"; neppure quando una delle parti in competizione continua a illudersi di essere libera dalle deformanti costrizioni strutturali del capitale nella sua forma storicamente specifica.

Servita "eticamente" la Heller (e tutti quelli "passati dall'altra parte"), Mészáros, il *Oltre il Capitale*, "fa i conti", veramente e in un certo senso, definitivamente, anche con Lukács, ovviamente con opposta tonalità emotiva, ma con la stessa audacia teorica. Il percorso è tortuoso, ma molto chiaro e profondo, e la lettura della seconda parte di questo libro, ve ne dà una prova netta.

Il crollo politico (infame e ridicolo) del socialismo reale, che non a caso Mészáros chiama "sistema capitalistico di tipo sovietico" (assolutamente iscritto nelle sue premesse e in continuità col suo "nemico"), apre una critica profonda alle radici teoriche fondamentali ritenute da molti marxisti comunque immuni e recuperabili (il famoso "ritorno a Marx"). E, per intraprendere questo percorso critico e innovativo, Mészáros usa Lukács come strumento di "totalità critica", anche contro Lukács stesso, in gangli centrali del suo pensiero.

Evidenzia il limite intrinseco di quello che chiama il "superamento hegeliano di Hegel", cioè la pretesa, anche di Lukács, di salvare la dialettica, come intreccio conflittuale di opposizioni reali, con la sua presunzione di comporre la contraddizione in un superamento che la rivolge contenendola; producendo così, nel concreto, una specie di *ammutilamento* della contraddizione reale, che si risolve solo apparentemente, per poi ricomparire in modo dirompente e non più mediabile.

Oltremodo, e partendo da qui, Mészáros affronta come paradigma fecondo per il futuro, la “tragedia” che Lukács vive alla fine della sua vita nello scritto sulla *Democratizzazione* e nel suo *Testamento politico*. Nelle nostre conversazioni private, più volte Mészáros, mi confermò la sua convinzione che Lukács, soprattutto dopo la *Primavera* di Praga, fosse ormai consapevole della irrimediabilità del socialismo reale, ma che non poteva ammetterlo, anche con se stesso, proprio perché questo avrebbe impedito il “superamento hegeliano di Hegel”, la sintesi positiva. Ma che questo freno “di fede” non gli impediva la radicalità delle posizioni: il bisogno vitale di legare lo sviluppo positivo del socialismo al processo fondamentale della *democratizzazione della vita quotidiana*, e che il Partito aveva forse la sua unica possibilità di riforma (e di sopravvivenza, si vedrà poi) solo se fosse stato il promotore e il realizzatore di questo processo, a partire dalla sua organizzazione politica e culturale interna; e che questa impostazione se si fosse affermata (in netto contrasto con l’Urss) avrebbe potuto davvero saldare le lotte ad est con quelle dei giovani ad ovest, offrendo un nuovo modello di socialismo appetibile per tutti.

Ovviamente qualcosa che allora “non poteva” accadere, e come sempre era accaduto quando le intuizioni di Lukács risultavano “impossibili” nella storia, diventavano elementi fondamentali di una dimensione etica nuova da costruire su basi materialistiche e radicalmente umane (un’etica ancora “non scritta”).

Mészáros fa notare come il “ripiego” dalla politica (descritta spesso come “rassegnazione”, ma con tratti tragici e “pericolosi” nella vita di Lukács), dialetticamente, produce delle indicazioni teoriche estremamente feconde per il futuro, capaci di andare oltre la contingenza storica. Ma, nello stesso tempo, fa notare che questa “genericità”, difesa dalla prospettiva etico-ontologica di Lukács, non permette di fatto agli strumenti marxiani di analisi di affrontare le trasformazioni del capitalismo, in particolare quelle, già allora in forte affermazione riguardanti il mondo del lavoro e quindi la natura della lotta di classe e dei suoi soggetti. Infatti così scrive Mészáros:

in un’epoca in cui la crisi strutturale del capitale è del tutto evidente anche nel campo della politica, il ruolo potenzialmente emancipatorio dell’etica è impensabile senza la sua autodefinizione come critica socialista radicale della politica imprigionata nella struttura istituzionale del sistema capitalista, inclusa la maggior parte degli organi una volta delegati alla difesa del movimento operaio. Questo è l’unico senso in cui oggi l’etica può essere politica, nel prospettare il sorgere di una potenziale unità di politica ed etica nella prassi volta a sostituire il potere di decisione politica, oggi alienato dagli individui che vivono nella società, secondo lo spirito del progetto marxiano. Ma precisamente in questo senso, per l’immediato futuro la struttura operativa di questa etica può solo identificarsi con il circolo esistente delle mediazioni di secondo grado del capitale, e non con il postulato di una mediazione generica e astratta fra il “particolarismo” degli individui e “l’umanità per-sé”. La misura del suo successo può solo essere la sua capacità di mantenere una costante consapevolezza e riaprire la critica pratica nei confronti dell’obiettivo reale della trasformazione socialista: andare oltre il capitale in tutte le sue forme esistenti e possibili, mediante la ridefinizione e la riorganizzazione praticabile del processo lavorativo.

Di nuovo con Lukács (in parte anche “contro” Lukács), oltre Lukács. Questo vuol dire per Mészáros, attraversare e utilizzare il maestro come una “totalità critica”, come un orizzonte di senso compiuto, ma senz’altro non certo insuperabile, come affermava essere il marxismo ad esempio Sartre (altro importante “maestro” per Mészáros) nel 1957 in *Questioni di metodo*.

L’infinita gratitudine umana e di pensiero non è mai sinonimo di subordinazione o motivo di attenuazione e “addomesticamento” della critica. Un grande insegnamento “metodologico” che Mészáros ci regala nei suoi saggi, che dovremmo tenere presente e assumere completamente anche noi, spesso, per difesa o per insicurezza, ancora inclini a trasformare i “maestri” (in primo luogo Marx), in “santoni” infallibili.

E questo approccio permette anche una cosa importantissima: la scoperta nei “maestri” di nuovi sentieri di analisi e interpretazione, non solo in grado di dare un contributo alla loro attualizzazione, ma capace di ricomporli in nuovi strumenti di lotta ideologica e in saldi punti di riferimento etici.

Il modo migliore di onorarli.